

PERCHÉ COMBATTERE PER UNA BREXIT LIGHT

KAZUO ISHIGURO

DAL 24 giugno sono arrabbiato. Ho iniziato a provare rabbia per tutti coloro che hanno votato "leave", tutti quelli che hanno fatto campagna per lasciare l'Europa. Poi ho provato una rabbia ancora maggiore per David Cameron, perché ha permesso che una decisione simile, così complessa, dalle conseguenze enormi, in grado di cambiare il destino, sia stata presa non tramite i nostri consueti e onorati sistemi di democrazia parlamentare, ma con un referendum che pochi avevano chiesto e le cui regole (il *quorum* necessario? Un margine minimo per la vittoria?) non erano state discusse, al punto che di fatto non esistevano. Mi sono arrabbiato perché una delle poche autentiche storie di successo della Storia moderna — che ha permesso la trasformazione dell'Europa da mattatoio di devastazione totale e di regimi totalitari in una regione invidiabile fatta di democrazie liberali che vivono in amicizia e quasi senza frontiere — debba ora essere messa così gravemente a repentaglio. Mi sono arrabbiato perché adesso ci sono molte probabilità che il Regno Unito smetta di esistere, nonostante appena due anni fa il referendum in Scozia sembrava garantirne, invece, il futuro.

La rabbia, però, sarebbe una cattiva consigliera e una guida ingannevole nella nostra attuale situazione e diventa quindi fondamentale riflettere e agire a mente fredda. Siamo al punto in cui siamo e c'è ancora molto per cui batterci. Credo, infatti, che nelle prossime settimane dovremo combattere per difendere l'anima stessa della Gran Bretagna. Se io fossi uno stratega dell'estrema destra, oggi mi sfregerei le mani per l'eccitazione: non c'è mai stata occasione migliore di questa, quanto meno non dagli anni Trenta, per spingere la xenofobia di *Little England* nel razzismo neonazista. Tutti noi che non vogliamo assistere a niente del genere adesso dobbiamo fare tutto quello che sarà possibile per unire questa nazione profondamente lacerata, stupefatta, angosciata e senza leadership, così che essa si stringa attorno al suo cuore rispettabile.

Ma come?

Capisco benissimo tutta l'emozione che sta dietro alla dilagante campagna finalizzata a convincere il Parlamento a ribaltare in qualche modo l'esito del referendum. Ma questa strategia-scappatoia, o qualsiasi altra, potrà portare soltanto al disastro. Il paese, infatti, si spaccerebbe ancora di più, forse in maniera definitiva. La sensazione di privazione dei diritti civili, già molto sentita dai tanti che hanno votato "leave", ne uscirebbe intensificata. E, soprattutto, qualsiasi tentativo di aggirare in qualche modo l'esito referendario di alcuni giorni fa offrirebbe all'estrema destra il migliore strumento di reclutamento che le sia mai stato presentato nel dopoguerra.

In questo momento non possiamo permetterci di farci guidare dalla rabbia o dalla sensazione di poterci fare giustizia da soli. Dobbiamo accettare l'esito del referendum di dieci giorni fa e fare massa attorno all'opzione della "Brexit Light", una versione di Brexit che continui a permettere la libertà di circolazione delle persone in cambio di un accesso continuo al mercato unico.

Sì, sono consapevole che molti che hanno votato "leave" lo hanno fatto perché volevano fermare "l'immigrazione incontrollata". Sì, mi rendo conto che per molte persone gli slogan "riprendiamoci il paese" e "sovranità" erano soltanto eufemismi per dire "scacciamo a calci i mi-

granti". Una percentuale di questi elettori prova, e sempre proverà, un odio irriducibile per gli stranieri (inclusi gli europei bianchi). Si tratta di razzisti. Molti altri però che hanno votato per "il controllo dell'immigrazione" sono persone perbene, credo, che nel corso degli anni si sono irritate e preoccupate in maniera crescente per la loro sopravvivenza, per le prospettive di vita dei loro figli, e sono giunte a individuare nell'immigrazione la causa di fondo di tutti i loro problemi. È dunque quest'ultimo gruppo di concittadini che adesso deve prendere in seria considerazione il più ampio contesto di questa valutazione e decidere quale debba essere il prossimo passo da compiere.

Perché una cosa è chiara: il fronte dei "leave" non è per niente unito sul tipo di Brexit che è uscita dalle urne. Naturalmente, non era obbligato a esserlo. Non è un partito. Non aveva un manifesto ufficiale. Non aveva nessun dovere collettivo ufficiale o legale di rendere conto alla nazione della sua scelta. (Tale è la natura del referendum, infatti, in contrapposizione alla democrazia parlamentare che David Cameron ha deciso di abbandonare.) Nondimeno, il paese dovrà presto prendere una decisione. Quasi sicuramente, al Regno Unito non sarà consentito di accedere al mercato unico senza nel contempo mantenere la libertà di circolazione attraverso i suoi confini. Molti che hanno fatto campagna per la Brexit hanno sempre saputo che le cose sarebbero andate così, e ciò nonostante hanno lasciato che i loro colleghi meno rispettabili andassero avanti ad aizzare l'elettorato con promesse irrealizzabili. Molto presto, di conseguenza, dovremo rispondere a questa domanda: noi, come nazione, odiamo a tal punto gli stranieri da precludere a noi stessi l'accesso al mercato unico? Questa domanda potrebbe anche essere riformulata in altri termini: la Gran Bretagna è troppo razzista per essere una nazione leader in un mondo moderno globalizzato? Comunque la si giri, questa domanda presto esigerà una risposta perché, nella situazione in cui siamo, il futuro Primo ministro non ha un mandato preciso su quale tipo di Brexit negoziare.

[...]

Dobbiamo indire un secondo referendum, non una ripetizione del primo, bensì un referendum che definisca il tipo di mandato uscito dall'esito referendario di giugno. (Avendo battuto la strada del referendum, insensata com'era, non vedo possibile ora cercare di fare ritorno al processo decisionale di Westminster). Questo secondo dibattito dovrà essere assolutamente cristallino e chiaro circa il compromesso tra porre fine alla libera immigrazione dall'Ue e l'accesso continuo al mercato unico. Dovrà indurre chi ha fatto campagna per il "leave" e ha votato per il "leave" senza avere motivazioni razziste a cogliere l'opportunità di schierarsi questa volta dalla parte opposta rispetto a coloro che invece l'hanno fatto per razzismo. Questa dovrà essere l'occasione, per coloro che istintivamente hanno ritenuto colpevoli i migranti europei delle pressioni esercitate sulle loro condizioni abitative, lavorative, di assistenza sanitaria e della pubblica istruzione, per ascoltare con attenzione le argomentazioni di chi individua altre cause per questo stato di cose — per esempio la mancata creazione da parte dei governi che si sono succeduti di modelli accessibili di edilizia, la crisi delle banche, il taglio dei servizi pubblici e gli scarsi finanziamenti, la perdurante incapacità di affrontare e risolvere la devastazione di ampie regioni che in passato dipendevano per la loro sopravvivenza dall'industria pesante e mani

fatturiera.

Alcuni potrebbero ritenere che possa essere una scommessa pericolosa portare così direttamente alla luce la vena razzista all'interno del paese, ammesso che esista sul serio. E che accadrebbe se un secondo referendum dovesse veramente dare come esito libero mandato al razzismo? Che tipo di posto diventerebbe mai a quel punto questo paese?

Credo che si debba avere fiducia nel popolo britannico. E io continuo ad averla, perfino dopo l'esito referendario. Sono un 61enne di origini giapponesi che vive qui da quando ha cinque anni e si esprime in quanto uomo che ha osservato e vissuto in prima persona questa società dalla prospettiva di un bambino piccolo manifestamente straniero, che per anni è stato l'unico bambino straniero della sua scuola o della sua comunità; parlo in quanto uomo che nei quarant'anni seguenti ha vissuto in varie regioni del paese, mentre esso attraversava grandi sconvolgimenti. Negli anni Settanta e Ottanta, per esempio, sono arrivate ondate di immigrati che si sono stabilite qui dai Caraibi, dal subcontinente indiano e dall'Africa, nonostante il paese stesse affrontando una crisi economica dopo l'altra. Eppure qui il Front National, il Bangladesh Na-

tional Party, e altri partiti razzisti non sono mai riusciti a guadagnare terreno sul serio, come succede in altri paesi dell'Europa continentale. E uno dopo l'altro si sono sbriciolati. La Gran Bretagna che io conosco — e amo profondamente — è un luogo rispettabile e giusto, pronto alla compassione nei confronti degli stranieri in stato di bisogno, resistente ai fomentatori di odio di qualsiasi estremismo politico — proprio come era quando nella prima metà del XX secolo il fascismo dilagò in tutta Europa.

Se questa mia visione è diventata obsoleta, se ormai è ingenua, se la Gran Bretagna di oggi non è più come quella nella quale sono cresciuto, allora vorrei ricevere questa brutta notizia forte e chiaro. Cerchiamo di scoprire con che cosa abbiamo a che fare. Cerchiamo di capire chi siamo. In ogni caso, non credo che arriveremo a tanto. Ci serve un secondo referendum, pro o contro una "Brexit Light", che unisca la Gran Bretagna attorno ai suoi valori umani tradizionali e che isoli i razzisti che oggi si illudono di aver conquistato il sostegno del paese intero.

(traduzione di Anna Bissanti)

*L'ultimo romanzo di Kazuo Ishiguro
si intitola "Il gigante sepolto",
pubblicato in Italia da Einaudi*

© 2016 Kazuo Ishiguro/Agenzia Santachiara

